fuori collana

Per un’Europa del disarmo e del multilateralismo trasformativo

Giuliano Garavini
11 Settembre 2026



La domanda da cui muovono queste riflessioni è se possa esistere una politica estera europea autonoma dall’Occidente. Un utile punto di partenza è offerto da Paul Valéry, che nel 1919 definì l’Europa «una piccola penisola dell’Asia».

Una piccola penisola dell’Asia?

Valéry era, sotto questo profilo, molto in anticipo sui tempi. Tra le due guerre mondiali, infatti, gli imperi europei conobbero ancora il loro massimo momento di espansione. Eppure, negli anni più recenti – quando, ad esempio, si è iniziato a parlare del Medio Oriente come di «Asia occidentale» – si è cominciato a comprendere appieno la portata di quella definizione. Ciò è avvenuto soprattutto dopo la crisi finanziaria del 2009, dalla quale l’Unione europea non si è mai completamente ripresa.

I dati demografici rendono evidente la trasformazione. Nel 1900 l’Europa ospitava circa un quarto della popolazione mondiale e aveva una popolazione tre volte superiore a quella africana; nel 2050 rappresenterà circa il 7% della popolazione mondiale, mentre l’Africa ne raccoglierà circa un terzo.

In questo scenario emergono due interrogativi fondamentali. Il primo riguarda la possibilità stessa di una politica estera europea autonoma da quella degli Stati Uniti. Il secondo concerne il contenuto di tale politica: quale politica estera può fare realmente i conti con il peso dell'Europa nel mondo contemporaneo e con la crescente identificazione tra il concetto di Occidente e quello di guerra permanente?

Per affrontare questi interrogativi occorre preliminarmente formulare alcune considerazioni di carattere storico sul processo di integrazione europea e sulla sua natura.

A mio avviso, sbagliano tanto coloro che, nella tradizione federalista europea, ritengono inevitabile l'approdo agli Stati Uniti d'Europa, dotati di un esercito e di una politica estera comuni – un esito che probabilmente non si verificherà mai –, quanto coloro che considerano irrilevante il processo di integrazione europea, ritenendo che continuino a contare esclusivamente gli Stati nazionali e la loro subordinazione agli Stati Uniti.

La trasformazione del ruolo geopolitico dell'Europa

La storia dell'integrazione europea mostra, infatti, una notevole trasformazione del ruolo geopolitico dei Paesi che ne fanno parte.

Un primo esempio è rappresentato dalla Comunità europea del carbone e dell'acciaio, nucleo originario dal quale si svilupperà l'attuale Unione europea. La CECA fu in qualche misura trainata, se non quasi imposta, dagli Stati Uniti, dal Piano Marshall e dalla cosiddetta militarizzazione del *containment* all'inizio della Guerra fredda. Tale processo procedeva parallelamente al tentativo di costruire un esercito europeo attraverso la Comunità europea di difesa, progetto fallito nel 1954 a causa dell'opposizione francese, ma volto essenzialmente a organizzare militarmente l'Europa occidentale contro l'Unione Sovietica.

Una seconda fase si apre nel 1957 con la nascita della Comunità economica europea. La sua istituzione segue di un anno la crisi di Suez del 1956, che aveva segnato la sconfitta delle due principali potenze imperiali europee, Francia e Gran Bretagna, e l'inizio del declino degli imperi coloniali europei.

La Comunità economica europea, tuttavia, non nasce semplicemente come comunità europea: nasce anche come realtà euro-africana. I Paesi che la

compongono sono, in larga parte, ancora potenze coloniali. Nel 1957 la Francia è un Paese coloniale e l'Algeria costituisce formalmente parte integrante del territorio francese. La Comunità europea nasce pertanto con una proiezione esterna verso l'Africa e con una politica di sviluppo che alcuni interpreti definirebbero di carattere neocoloniale.

Negli anni Settanta la Comunità europea assume un profilo differente. Un passaggio importante è rappresentato dalla Convenzione di Lomé del 1975, che introduce una delle innovazioni più significative del commercio internazionale del secondo dopoguerra: il sistema STABEX, finalizzato a stabilizzare i proventi derivanti dalle esportazioni di prodotti agricoli dei Paesi africani.

Si tratta di un'impostazione profondamente diversa da quella del libero commercio. L'obiettivo non era semplicemente liberalizzare gli scambi, con il rischio di incentivare un incremento indiscriminato della produzione, ma governare il commercio internazionale. Un problema analogo si ripropone oggi, ad esempio, nel dibattito sull'importazione di carne brasiliana: mentre le esigenze climatiche imporrebbero una riduzione del consumo di carne, il libero commercio tende invece a favorire l'immissione sul mercato europeo di prodotti a basso costo provenienti dal Brasile.

Nello stesso periodo si sviluppa il dialogo euro-arabo e, per la prima volta, la Comunità europea tenta di assumere un ruolo autonomo nel conflitto israelo-palestinese. È la risposta europea allo shock petrolifero del 1973, che può essere interpretato come una vera e propria rivoluzione petrolifera e come uno dei momenti più alti della decolonizzazione economica del Terzo Mondo, proprio attraverso il controllo della risorsa allora più strategica.

È anche il momento in cui, con la Dichiarazione sull'identità europea, la Comunità cerca di definire la propria identità politica internazionale. In quella fase il Presidente della Commissione europea entra a far parte del G7, un passaggio tutt'altro che scontato.

Gli anni Settanta sono anche gli anni di Helsinki e dell'*Ostpolitik*.

Lo spostamento ad est del baricentro europeo

Successivamente nasce l'Unione europea, che costituisce certamente l'erede della Comunità europea, ma rappresenta allo stesso tempo qualcosa di profondamente

diverso.

L'Unione europea nasce nel 1992, nel contesto del crollo dell'Unione Sovietica, e si identifica progressivamente con l'allargamento verso Est. Si determina così uno spostamento verso Est del baricentro politico ed economico del continente europeo. Tale trasformazione contribuisce, tra l'altro, ad allontanare l'Europa dalla sua sponda meridionale. Il Mediterraneo cessa progressivamente di essere concepito come possibile spazio di innovazione e cooperazione e viene rappresentato sempre più come la regione dalla quale provengono problemi: il caldo africano, i migranti, l'instabilità.

L'identificazione tra integrazione europea e Occidente, nelle sue diverse accezioni, è certamente prevalente nel secondo dopoguerra, ma non costituisce una costante storica. Vi sono stati momenti di forte contrapposizione tra le due sponde dell'Atlantico.

La Francia di De Gaulle, ad esempio, impose il trasferimento del quartier generale della NATO da Parigi a Bruxelles e allontanò le truppe americane dal territorio francese.

Negli anni Settanta si sviluppò nuovamente una forte dialettica transatlantica, coincidente con quella che può essere considerata una delle stagioni più significative della sinistra europea: l'epoca delle grandi socialdemocrazie di Kreisky, Palme e Brandt e dell'eurocomunismo.

Una nuova contrapposizione emerse nel 2003, durante la seconda guerra in Iraq, quando prese forma la distinzione tra «vecchia» e «nuova» Europa. Francia e Germania si opposero all'intervento militare statunitense in Iraq.

L'integrazione europea, pur non essendosi mai dotata di un esercito comune né di una vera politica estera comune – che continua a essere assoggettata in larga misura alla regola dell'unanimità –, ha dunque sempre avuto una propria proiezione internazionale.

Oggi la Commissione europea partecipa al G7; l'Unione europea negozia accordi commerciali con numerosi partner internazionali; finanzia programmi di cooperazione e sviluppo, spesso subordinandoli a condizioni relative alla tutela dei diritti umani; pretende di proporsi come garante dei diritti umani e, almeno in una determinata fase, come protagonista della trasformazione verde attraverso il

Green New Deal. Partecipa inoltre alle negoziazioni climatiche, applica regimi sanzionatori – come dimostrano i numerosi pacchetti di sanzioni adottati nei confronti della Russia – e finanzia politiche di riarmo.

Non è quindi possibile immaginare un semplice ritorno alla Comunità europea, anche se quest'ultima fu, paradossalmente, in piena Guerra fredda, meno atlantista e più sociale dell'attuale Unione europea.

A partire da queste premesse, e cioè dall'impossibilità di considerare la politica estera come una prerogativa esclusivamente nazionale, occorre interrogarsi sulle trasformazioni oggi in corso.

Il declino strutturale dell'Unione

La prima riguarda il declino economico strutturale dell'Europa. Il rapporto Draghi nasce precisamente da questa constatazione: il differenziale di crescita tra Europa e Stati Uniti e il divario nei prezzi dell'energia tra Europa, Stati Uniti e Cina.

Questa interpretazione è contestata. Piketty, ad esempio, sostiene che, osservando i dati economici, la produttività europea non sia effettivamente diminuita rispetto a quella americana. Ma si tratta, in fondo, di un dibattito secondario rispetto ad alcuni dati strutturali.

I costi energetici europei sono tra i più elevati rispetto a quelli dei principali concorrenti, con conseguenze sociali molto rilevanti. L'Europa occupa inoltre una posizione marginale nelle tecnologie più innovative. Infine, nonostante l'allargamento da sei agli attuali ventisette Stati membri, il peso della manifattura europea sul totale mondiale è sceso da circa il 25%, all'epoca dell'introduzione dell'euro, all'attuale 15%.

È in questo senso che torna attuale l'immagine dell'Europa come «penisola dell'Asia». Non necessariamente come una definizione negativa, ma come presa d'atto di un cambiamento strutturale del suo peso nel mondo.

Parallelamente si assiste a un declino dell'egemonia statunitense in aree nelle quali gli Stati Uniti avevano esercitato, almeno dalla fine degli anni Settanta, un ruolo preponderante. Il Golfo Persico ne costituisce un esempio particolarmente significativo. Oggi gli Stati Uniti incontrano difficoltà nell'utilizzare liberamente le

basi militari presenti nell'intera regione e devono ricorrere anche a strutture molto distanti, come Diego Garcia.

Sotto questo profilo, gli Stati Uniti sembrano vivere una sorta di «momento Suez», analogo a quello sperimentato dagli imperi francese e britannico nel 1956.

Nello stesso tempo, tuttavia, si rafforza l'imperialismo statunitense nell'emisfero occidentale, anche attraverso la ripresa della dottrina Monroe.

L'emersione di nuovi attori internazionali

Un'altra trasformazione fondamentale è rappresentata dall'emergere di nuovi attori economici e geopolitici, in particolare la Cina e i Paesi dei BRICS, e dalla più generale reazione all'unipolarismo americano, incarnata in forma estrema dalla Russia ma visibile in molti altri processi: dalla Shanghai Cooperation Organisation fino alla costruzione di nuovi sistemi di alleanza e sicurezza nel Golfo Persico.

Di fronte a queste trasformazioni, l'Europa dovrebbe modificare radicalmente il proprio baricentro geopolitico, spostando l'attenzione dall'Est verso il Sud del mondo.

Non basta il neoatlantismo, che pure rappresentò una significativa innovazione della politica estera italiana nell'epoca di Mattei; non basta l'*Ostpolitik*, che ebbe risultati straordinari nella fase finale della Guerra fredda. Ciò di cui l'Europa avrebbe oggi bisogno è una vera e propria *Südpolitik*.

Questa esigenza deriva anzitutto dal carattere profondamente interdipendente dell'economia europea. L'Europa importa ed esporta enormi quantità di beni e una quota molto significativa del PIL europeo dipende dal commercio internazionale.

Inoltre, è proprio sul territorio europeo che si riflettono con particolare intensità molte delle instabilità globali. L'aumento dei costi energetici produce inflazione e crisi sociale; l'instabilità del Medio Oriente genera flussi migratori e può contribuire anche alla diffusione del terrorismo.

Lo spostamento del baricentro economico e geopolitico verso Est ha prodotto, peraltro, conseguenze molto differenti all'interno dell'Europa. Tra il 2000 e il 2021 il PIL pro capite polacco è cresciuto del 109%, quello tedesco del 23%,

mentre quello italiano è diminuito del 3,1%. Si tratta di un dato significativo degli effetti prodotti dallo spostamento verso Est del centro economico e politico dell'integrazione europea.

Una necessaria Südpolitik, tuttavia, incontrerebbe ostacoli molto rilevanti.

Il primo deriva dal fatto che essa implicherebbe scelte politiche dirompenti. Richiederebbe anzitutto un negoziato con la Russia, anche accettando la possibilità di perdite territoriali da parte dell'Ucraina.

Comporterebbe inoltre un radicale ripensamento del vincolo atlantico nella politica internazionale e, con esso, una riflessione sulla presenza delle basi militari statunitensi sul territorio europeo.

Richiederebbe poi di riprendere il filo del dialogo euro-arabo interrotto negli anni Settanta, riconoscendo piena legittimità alla causa palestinese e prendendo in considerazione sanzioni contro Israele e la sospensione degli accordi commerciali.

Una Südpolitik coerente dovrebbe inoltre contrapporsi apertamente alla dottrina Monroe e all'imperialismo statunitense in America Latina.

Dovrebbe, infine, mettere in discussione il sistema di sicurezza economica e politica nato alla fine della Seconda guerra mondiale. L'ONU, il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale sono istituzioni nate in quel contesto storico e nelle quali gli Stati europei hanno mantenuto un peso molto rilevante. Due Stati europei dispongono ancora del diritto di veto nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e la direzione del Fondo monetario internazionale è stata tradizionalmente affidata a un europeo.

Mettere in discussione questo assetto multilaterale significa, inevitabilmente, ripensare anche il ruolo dell'Europa nel mondo.

Vi è poi un secondo ostacolo: l'esistenza di forze politiche fortemente ostili a una simile trasformazione. Si tratta innanzitutto dell'Internazionale reazionaria, il cui peso elettorale cresce in numerosi Paesi: le forze conservatrici che si riconoscono nella difesa identitaria dell'Occidente, nell'asse rinnovato con Trump, nel tecnofeudalesimo e in un nuovo conservatorismo fortemente anti-immigrazione.

Esiste però anche un'altra opposizione, forse più insidiosa: quella dei fautori dell'Occidente liberale e, in termini sintetici, dell'agenda Draghi.

Questa impostazione propone una competizione con gli Stati Uniti che, in realtà, mira essenzialmente a imitarne il modello: grandi oligopoli privati sostenuti attraverso enormi quantità di denaro pubblico.

Il progetto delineato nell'agenda Draghi prevede infatti circa 800 miliardi di euro destinati anche al sostegno di grandi oligopoli privati, alla progressiva militarizzazione e alla protezione delle catene del valore. Ciò significa, in ultima analisi, replicare politiche analoghe a quelle perseguite dagli Stati Uniti in America Latina e nei confronti dei Paesi africani dai quali provengono molte delle risorse naturali necessarie alla transizione verde.

Quale ruolo per l'Italia?

Vi è infine una terza difficoltà.

Trasformazioni strutturali di questa portata nella collocazione geopolitica dell'Europa possono nascere soltanto dal basso, attraverso battaglie politiche e sociali nazionali. Non esiste, infatti, un'élite europea disposta spontaneamente a promuovere una simile trasformazione.

La questione diventa quindi se in Italia esistano forze politiche disponibili ad assumere una nuova impostazione, di carattere fondamentalmente rivoluzionario, del ruolo dell'Europa nel mondo.

Occorre considerare che il Partito Democratico, principale forza aggregativa della sinistra italiana, è nato anche con una precisa funzione internazionale: assicurare, da un lato, la compatibilità dell'Italia con Bruxelles e, dall'altro, la compatibilità della politica estera italiana con quella statunitense.

Sotto questo profilo, il PD svolge nella politica italiana, sul piano internazionale, un ruolo specularmente opposto a quello che svolgeva il Partito Comunista Italiano. Quest'ultimo cercava infatti di introdurre elementi di europeismo critico, di trasformare la Comunità europea e di indebolire il vincolo con gli Stati Uniti.

Neppure Sánchez, che può essere considerato una delle figure più avanzate della sinistra europea contemporanea, sembra spingersi realmente in questa direzione. Il grande incontro dei leader della cosiddetta Alleanza progressista mondiale convocato a Barcellona ne offre una dimostrazione significativa.

Nei documenti conclusivi non emergono posizioni realmente incisive sui nodi

geopolitici fondamentali: la Palestina, le sanzioni a Israele, l'opposizione all'imperialismo statunitense. Si continua a parlare molto di diritti umani, ma assai meno di una trasformazione radicale della geopolitica.

L'orizzonte di una Südpolitik dovrebbe invece comprendere il disarmo, il trasferimento della spesa verso investimenti pubblici e sociali e l'emergere di un multilateralismo trasformativo capace di impedire una nuova corsa all'accaparramento delle risorse.

È questa, dal punto di vista intellettuale e politico, una delle grandi sfide dei prossimi anni.

Rimane tuttavia un interrogativo conclusivo: è realmente possibile che un simile processo venga innescato attraverso le primarie e mediante una competizione prevalentemente leaderistica, quando il principale partito della sinistra italiana continua a rappresentare il garante della compatibilità con il vincolo europeo e con quello atlantico?

Ne dubito. Ritengo piuttosto necessario un processo più lungo, che potrebbe assomigliare, per alcuni aspetti, a ciò che ha rappresentato l'irrompere del Movimento 5 Stelle nella politica italiana: una forma di legittimazione dal basso capace di creare le condizioni affinché le leadership politiche e burocratiche possano rompere quei vincoli che mantengono il Paese saldamente ancorato alle attuali direttrici europee e atlantiche.